

Mercoledì 26 agosto 1998

6 l'Unità

CHIESA SOTTO ACCUSA



Continua il dibattito fra i Poli. Sulla commissione Tangentopoli il Ppi rimprovera la Quercia: «Ci vorrebbe più coraggio»

Ulivo, summit sulla giustizia

Il 4 settembre si riunirà il coordinamento: Prodi metterà al primo punto il pacchetto Flick? Salvi: «Necessaria una posizione comune, ma il Ds potrebbe anche finire in minoranza»

ROMA. Giustizia, si riparte da... Dalla commissione d'inchiesta su Tangentopoli, continua a pretendere un Polo voglioso di rivincite nei confronti dei magistrati che indagano sul loro leader. Dal caso del cardinale Michele Giordano, che non è Silvio Berlusconi (ma non è neppure l'oscuro signor Mario Rossi), rilanciato dagli adepti dell'Udr per insinuarsi in tutti gli interstizi tra i due schieramenti. Da una sessione speciale sulla giustizia, suggerita dal verde Marco Boato per non rassegnarsi al fallimento della Bicamerale per le riforme. Dal pacchetto Flick, insistono a palazzo Chigi. E chi più ne ha, più ne metta, nel senso che non mancano convergenze trasversali, come quella dei popolari sulla commissione d'inchiesta perorata da Forza Italia e, viceversa, di An sulla richiesta cossighiana di provvedimenti nei confronti della Procura di Lagonegro. Insomma, il tema della giustizia continua a tenere banco. Tutti riconoscono che è una sorta di passaggio obbligato per la ripresa del dialogo, ma le soluzioni per affrontarlo sono più divaricanti che mai. Condizione che forse obbliga a ricominciare da... un chiarimento interno a entrambi gli schieramenti.

Nell'Ulivo l'esigenza è stata posta da Cesare Salvi, con un'intervista a «Repubblica» che non a caso ha provocato reazioni a catena, nell'uno e nell'altro campo. Cosa ha detto il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica? Intanto, ha onesta-

mente riconosciuto che «l'Ulivo è diviso» e anche per questo «si è fatto troppo poco sul tema». Una verità che non è una concessione al Polo. Anzi, Salvi conferma «i dubbi e le riserve» sulla commissione d'inchiesta su Tangentopoli motivati dai rischi di «un clima di scontro fra le forze politiche e la magistratura» e dell'interferenza fra attività parlamentare e giudiziaria». E ribadisce che la riforma «va fatta non perché lo chiede Berlusconi ma perché è giusto in nome dei tanti signor Rossi».

Notazione che ha vieppiù scatenato le ire dei pretoriani politici, da Domenico Contestabile che parla di «ipocrisia» («Quando in un paese la giustizia viene utilizzata per abbattere l'opposizione e il suo leader, i problemi non sono mai personali, ma politici») a Maurizio Gasparri che si spinge fin quasi all'insulto («Salvi si è dovuto inchinare alla volontà della maggioranza del suo gruppo»). Ma proprio l'esponente di An più vicino ai desiderati del Cavaliere, con la sua proposta alternativa di «un vertice tra tutti i leader per dar vita ad un preambolo che impegni tutti a realizzare certe cose», conferma che quella Commissione altro non è che la metafora dello

scontro sui contenuti che la riforma deve avere.

Allora, perché non affrontare direttamente la sostanza del contenzioso? Salvi ribatte la questione - vale a dire: non se e come discutere con Berlusconi, ma quale riforma della giustizia sostenere nel dialogo istituzionale - preliminarmente con gli alleati: «Ci vuole» dice - una posizione comune di merito, anche per evitare di dare all'opinione pubblica la sensazione che ci sia una parte della maggioranza che voglia perseguire l'incendio con Berlusconi». Di più: per il capogruppo della Sinistra democratica è dirimente per la stessa identità politica dell'Ulivo. Tant'è che propone non solo di affrontare le persistenti controversie sulla giustizia nel coordinamento dell'Ulivo convocato da Romano Prodi per il 4 settembre, ma anche che «si scelga se si decide eventualmente anche a maggioranza». Ed è proprio sul nodo delle regole di decisione della coalizione che la discussione si è accesa. Ben pochi, infatti, si dichiarano pronti a rimettere in discussione le proprie posizioni se si dovesse arrivare a decidere a maggioranza. I popolari, per cominciare, condividono il principio della ricerca di «un punto di sintesi», ma il loro responsabile per la Giustizia, Pietro Carotti, ri-

In un incontro a Palazzo Chigi ieri pomeriggio il premier e i Guardasigilli hanno esaminato lo stato delle proposte



Sergio Ferraris

vendica la libertà di «ogni gruppo» di «fare battaglia per mantenere la propria identità» su proposte che «non hanno un riflesso immediato sul governo». E tra queste colloca la stessa commissione d'inchiesta, rimproverando ai Ds la «rigidità» del no. Altrettanto fa il socialista Boselli, ben più secco sull'ipotesi di decidere a maggioranza «come se l'Ulivo fosse di-

ventato un partito e non invece una coalizione dove si ricerca la mediazione fra tutte le posizioni». E in nome del «consenso di tutti» il verde Maurizio Pieroni giudica quelle di Salvi «chiacchiere d'agosto». Ma il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica le ripropone: «Ovviamente, non escludo di trovarmi in minoranza, sull'ipotesi della Com-

missione come su altre. Qual è il problema: che se si contano i voti per testa, la maggioranza ce l'ha il Pds, ammesso che il Pds sia unito? Affrontiamolo. Non ho la soluzione in tasca, ma se vogliamo che l'Ulivo esista con una sua progettualità dell'Ulivo per la seconda parte della legislatura qualche regola di decisione deve pur darsela». Che il nodo sia essenzial-

mente politico è dimostrato dal paradosso richiamato da Claudio Petruccioli che, a differenza di Salvi, non esita a definirsi «pasdaran dell'Ulivo»: «La decisione di decidere a maggioranza la si deve comunque prendere tutti assieme». Un'esigenza in più, questa del «consolidamento politico» della coalizione, che Prodi deve tenere presente nel decidere se aprire l'ordine del giorno della prossima riunione del coordinamento alla questione giustizia. Ieri nell'incontro con Flick a palazzo Chigi ha verificato anche la possibilità di rivedere e rilanciare il famoso «pacchetto» del ministro fin qui considerato troppo minimalista da buona parte della maggioranza. Il rischio è che la questione giustizia possa sfuggire di mano, essendo comunque molti provvedimenti all'ordine del giorno dei due rami del Parlamento. Gloria Buffo, della sinistra Ds, in polemica con l'enfasi sull'«emergenza giustizia» e con la stessa proposta dei Verdi di una sessione speciale del Parlamento, insiste perché l'Ulivo si dovesse concentrare sulle leggi ordinarie. Ma già il socialista Boselli, non rinuncia alla proposta sulla separazione delle carriere dei giudici. Che, nell'agenda parlamentare, oggettivamente s'interseca con quella che il Polo usa come «discriminante». E si torna al punto di partenza: senza una linea - a maggioranza o meno - l'Ulivo deve rassegnarsi al gioco di rimessa?

P.C.

PRIMO PIANO

Il caso Giordano riaccende il dibattito sul rapporto tra segreto investigativo e diritto all'informazione

«No alle inchieste show»

Grosso: «Far rispettare le regole che già ci sono». Calvi: «Pene più severe»

CMTESTOROMA. Procure da cui filtrano le notizie. Giornalisti pronti a raccogliere. In uno scambio che a lungo andare sovente si rivela utile per ambedue le parti. Sbatte il mostro in prima pagina non è esercizio di questi nostri tempi. Si è sempre fatto. Certo è che con il proliferare dei media c'è più gusto a fornire informazioni e c'è maggiore possibilità di far spettacolo con una notizia. Un tema delicato, che tocca nel profondo la deontologia di chi fa informazione e di chi amministra la giustizia. Gli stop ci sono già tutti nelle regole che le categorie interessate si sono date. Il problema è rispettarle e far sì che tutti lo facciano. Come? Con sanzioni più pesanti per chi le viola, con una maggiore presenza degli organismi di controllo, con un calibrato rispetto del diritto ad essere informati e della privacy di chi è al centro di un'inchiesta? Carlo Federico Grosso, ex vicepresidente del Csm, non nega che si tratti «di un problema delicato dalla difficile soluzione» e che trovare «un giusto equilibrio tra tutela della riservatezza e interesse della gente ad essere informata sui fatti che accadono non è facile. Per quanto riguarda i magistrati occorrerebbe che gli inquirenti rispettassero le regole di procedura penale sul segreto investigativo e a chi non lo

fossero comminate le giuste sanzioni. Se questa regola venisse osservata buona parte del problema sarebbe risolto tanto più se si arrivasse ad eliminare l'inutile spettacolarizzazione che danneggia la correttezza dell'informazione e l'immagine della giustizia. La notizia deve essere data, quindi, ma con la dovuta attenzione ai diritti degli indagati, con una forma che non porti la gente a criminalizzare chi è soggetto a inchiesta. D'altra parte i giornalisti si sono già dati un codice molto preciso in questo senso. Insomma se si rispettassero le norme già esistenti si riuscirebbe a dare un'informazione corretta senza inutili enfattizzazioni. Non si può far pendere tutto

Serventi Longhi, Fnsi «Le notizie ai giornalisti sono arrivate dai magistrati e dal vescovo. Non capisco l'accusa fatta ai media»

il peso della bilancia sul versante dell'esigenza di tutelare la privacy perché la necessità di essere informati è altrettanto importante. E più una persona è pubblica più si riduce la sfera del suo privato. Rigoroso rispetto delle regole, dunque. No a pene più severe. Le sanzioni non servono. Ci sono sem-

pre state e non hanno mai fermato la fuga di notizie». E, invece, per sanzioni più dure il senatore Guido Calvi, avvocato. «Ogni volta che vengono diffuse notizie il Csm deve intervenire sul piano disciplinare. E lo stesso vale per gli organismi di controllo dei giornalisti. Basta con la convinzione che tutto è una notizia e come tale va pubblicata. Se ledi gli interessi di un cittadino non è giusto che questo abbia giustizia con un processo che si svolgerà anni dopo. Occorre un intervento forte. La sospensione dalla professione per il giornalista ma anche, nei casi più gravi, il blocco temporaneo della pubblicazione del giornale per uno, due giorni. Si sta dimenticando che al

centro di tutto c'è il diritto alla tutela della dignità del cittadino. Il diritto all'informazione è sussidiario a questo». Ma ci sono anche problemi più generali, di normativa? «Questo sì. L'istituto della iscrizione al registro degli indagati e dell'informazione di garanzia è fallito. Il Pm è il vero protagonista

del processo non più il giudice. La fase delle indagini è diventata momento di vera e propria valutazione e, quindi, di spettacolarizzazione. Bisogna intervenire con nuove norme. La riforma del 513 andava nel senso di riportare il processo alla sua naturale ispirazione. Invece di discutere di sciocchezze come la commissione parlamentare su Tangentopoli sarebbe il caso che il Parlamento si occupasse delle riforme che sono essenziali proprio per evitare queste polemiche di piccolo cabotaggio». «Il segreto deve essere mantenuto a garanzia delle indagini ma l'opinione pubblica deve essere informata». Anche Paolo Giordano, procuratore aggiunto di Caltanissetta e vicepresidente dell'Associazione magistrati si dice convinto che questa è la formula giusta. Ma è consapevole anche delle difficoltà per renderla praticabile. «Bisognerebbe pensare ad una riforma di tutta la disciplina e cercare un punto di equilibrio tra le diverse esigenze. Pene pecuniarie per i giornalisti? Un Csm ancora più attento all'operato dei magistrati? Ci vorrebbe un atteggiamento mentale complessivamente diverso. In Francia sui giornali raramente si pubblicano notizie sulle indagini. Si parla solo dei processi. Forse questo potrebbe servire. Intanto quello che è indispensabile è il rispetto delle

norme esistenti. Che tutti facciano un passo indietro per attuare il clamore». E che le regole ci siano già e che debbono solo essere applicate integralmente lo ribadisce anche Alfredo Mantovano, un magistrato prestato alla politica nelle fila di An. «Il problema è il mancato rispetto delle norme. Il giornalista che viene a conoscenza di una notizia la deve dare. Il problema è di chi gliel'ha passata. E le notizie, inutili negarlo, le danno i magistrati. Chi ha un ruolo subordinato non prenderebbe mai un'iniziativa di quel tipo. Purtroppo il Csm, a mio avviso, troppo spesso si trincerava dietro l'impossibilità di un procedimento disciplinare.

Mantovano «Il problema è il mancato rispetto delle norme. Il giornalista deve dare la notizia, il problema è di chi gliela passa»

Invece ritengo che qualsiasi ulteriore intervento sulla stampa non farebbe altro che penalizzare la libertà. Rispetto delle norme, dunque. E maggior rigore da parte del Csm».

La risposta dei giornalisti viene da Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi. «Mai come in questi

giorni è evidente che le notizie ai giornalisti sono arrivate dai magistrati. Lo stesso vescovo ha fatto aprire le porte della Curia. Non capisco proprio l'accusa di spettacolarizzazione fatta ai media». Un problema più generale però esiste:

quanto è giusto informare e quando? «Il nostro codice deontologico messo a punto dall'Ordine impone una serie di comportamenti rispettosi della privacy. Ma un fatto rilevante per l'opinione pubblica va reso noto. Noi abbiamo fatto la nostra parte, io dico basta alla possibilità che vengano alzati ulteriori steccati. L'Italia ha un sistema di regole che è tra i più avanzati del mondo da tutti i punti di vista. Non è pensabile nessuna altra norma

di legge o di autodisciplina professionale che limiti ulteriormente la libertà di stampa. La categoria ha fatto il proprio dovere. Siamo andati forse anche oltre. Se qualcuno pensa ad altri interventi troverà una ferma opposizione».

Marcella Ciannelli

reale, si fa portavoce acritico dell'attività di un potere, il giudiziario compreso. Le opinioni personali non sono in discussione. Io posso apprezzare l'attività di un magistrato o di una procura, ma di fronte ad una inchiesta bisogna saper stare sul concreto e il concreto significa l'analisi degli atti, il loro vaglio critico, l'esposizione non partigiana ai lettori di quello che si è appreso. Solo questa procedura ci consente di poter liberamente e autorevolmente criticare o sostenere un'inchiesta.

Il richiamo costante e ossessivo alle regole può favorire la discussione e aiutare la ricerca dei rimedi ai mali della giustizia. Un magistrato assillato dalle luci della ribalta, un ecclesiastico che parla come un leader politico e un leader politico che crede di essere Silvio Pellico non aiutano se stessi, e soprattutto non fanno bene alla comunità.

[Giuseppe Caldarola]

Nordio: dilettanti quei pm di Lagonegro

«L'episodio del cardinal Giordano è l'ultimo di una serie vergognosa che ha esposto i cittadini, colpevoli o innocenti che fossero, ad una lapidazione considerata e invidiata, frutto del dilettantismo, per non dire peggio, di una certa magistratura». È il giudizio espresso dal pm veneziano Carlo Nordio in un suo editoriale sul «Tempo». «Lo scandalo è che si debba arrivare ad un conflitto tra Stato e Chiesa - afferma - per capire che il limite di tolleranza è stato passato, e che i diritti minimi dei cittadini sono stati saccheggianti». Così come è «scandaloso» che il cardinale «come tanti altri, abbia appreso dai giornali di essere indagato, e si sia visto circondare dal vescovo da militari armati, quando gli stessi risultati si sarebbero potuti ottenere nella discrezione e nel segreto». Quindi, il capitolo intercettazioni telefoniche che, come l'informazione di garanzia e la perquisizione sono atti «spesso opportuni, e talvolta anche necessari» osserva Nordio. «Ma come si debbono compiere è altra questione». «La legge impone il segreto, e la consuetudine ha invece giustificato la divulgazione». Le intercettazioni a carico del cardinale «saranno anche legittime: se poi parla con il Papa, dicono i formalisti, fatti suoi. Ma la legge - osserva Carlo Nordio - dice che di queste conversazioni nessuno dovrebbe sapere niente prima della trascrizione giurata dei periti. Mentre i brogliacci della polizia sono già stati divulgati, e di questi ora si discute. Esattamente come, tempo addietro, venne diffusa una chiacchierata del Capo dello Stato».

Comunità cristiane di base «Imprudenze di Giordano»

È «perlomeno una leggerezza quella di aver distorto fondi che in genere sono riservati ad attività ecclesiali». Per il segretario nazionale delle Comunità cristiane di base, Ciro Castaldo, c'è un fondamento nelle valutazioni sull'operato del cardinale Giordano da parte della Procura di Lagonegro, secondo la quale «l'eventuale e reale intento del cardinale di aiutare e finanziare il fratello in difficoltà poteva avere ben più onesto e attendibile epilogo nell'utilizzo dei cespiti patrimoniali dell'alto prelato quali l'abitazione di Sant'Arcangelo e gli altri beni immobili suoi personali». «Utilizzo che invece non risulta avvenuto, mentre consistente ed emblematico appare l'uso sistematico di grosse somme liquide di sicura spettanza dell'arcidiocesi di Napoli dirottate, anziché per fini istituzionali, ad apparente beneficio esclusivo dei familiari del cardinale». «Sono convinto - osserva Castaldo - che vi sono state estreme leggerezze ed imprudenze. Per carità, non si può assolutamente pensare che Giordano abbia collaborato con gli usurai, ma penso che sia stato molto imprudente, anche se l'arcivescovo purtroppo può fare quello che vuole, benché ci sia un consiglio di amministrazione».

agli orientamenti della politica, al senso comune che viene decrittato dai sondaggi, ai rapporti di forza tra i poteri. Se la funzione legislativa, svolta dalle Camere, venisse messa in discussione in radice così come accade per la giustizia, la fuoriuscita dell'Italia dal nucleo dei paesi moderni sarebbe pressoché assicurata. Il disarmo che il mondo dei poteri, compreso quello politico e, alla luce degli ultimi fatti, anche quello ecclesiastico, deve attuare parte da qui: tutto si può contestare e criticare ma se ogni attività di controllo e di sanzione non viene più giudicata in sé ma è considerata come la violazione di una sovranità, è impossibile anche solo pensare di amministrare giustizia.

Anche perché noi viviamo in un paese in cui la giustizia non è uguale per tutti e non è equa. Migliaia di cittadini non riescono ad ottenere il rispetto dei loro diritti, i processi durano quasi quanto l'intero arco della

Dalla Prima

Tutti un passo indietro

vita umana, ma anche le sentenze vanno in esecuzione dopo tempo immemorabile. Una giustizia veloce è una giustizia che può essere più giusta. Un piccolo passo avanti in questa direzione sarebbe una vera rivoluzione.

Un disarmo fondato sul rispetto delle regole riguarda anche la magistratura. Non viene valutato appieno quanto sia dannoso per l'immagine della giustizia un'attività giudiziaria spettacolarizzata e la trasformazione di strumenti di garanzia, come l'avviso, in preannunci di colpevolezza. L'ultimo caso del cardinale Giordano è esemplare. Mesi fa un'indiscrezione della tv e poi, negli ultimi giorni, un'opera-

zione di polizia giudiziaria da telefilm. Se c'è del marcio nella curia napoletana questa spettacolarizzazione non ha aggiunto nulla, se invece l'accusa risulterà infondata il danno per la giustizia sarà enorme. L'appello più volte rivolto alla magistratura perché parli attraverso atti e con atti severi ma sobri è ineccepibile.

Anche l'informazione deve fare un proprio personale disarmo. Il problema non è se dare o meno le notizie. Qualunque limitazione o autocensura sarebbe disastrosa. Il sistema dell'informazione viveva male negli anni in cui chiudeva gli occhi di fronte all'evidenza, così come vive male ogni volta che ora, perdendo autonomia